

La giusta misura

Papa Francesco, da quando è stato eletto nel marzo del 2013, ci ha stupito molte volte con le sue posizioni. Molti, se non tutti, hanno riflettuto sulla partecipazione alla fede cristiana; le domande che ciascuno vorrebbe rivolgere al Santo Padre diventano le basi su cui possiamo lavorare.

A cura di Luca C.

Ci sono giornalisti che pagherebbero pur di salire su quell'aereo. Non per un viaggio di comodo; nemmeno per un classico viaggio di lavoro. Pagherebbero per salire su un aereo dove prendono posto pochissime persone, nessun parente né amico, con un'atmosfera probabilmente tesa. La destinazione è quasi sempre poco invidiabile. Si tratta dei viaggi di Papa Francesco, che sono diventati un'importante occasione in cui il Santo Padre dialoga con il mondo attraverso i mass media, rispondendo compiutamente ad una serie di domande opportunamente preparate.

In questa occasione, i giornalisti, senza peli sulla lingua, pongono al Papa questioni relative al pensiero della Chiesa riguardo ai principali temi di attualità; spesso si tratta di tematiche che pongono non pochi grattacapi e distinguono all'interno di ogni comunità.

La prima cosa a cui di solito penso è che non deve essere facile rimanere in quella posizione. Il Vangelo fornisce molte risposte alla nostra esistenza, ma non tutte. Alcune risposte sono decisamente "scomode" e questo ha favorito la coesistenza di consuetudini e stili di vita che rappresentano una nostra interpretazione; in altri casi l'interpretazione non è assolutamente univoca e quindi nascono correnti di pensiero particolarmente divergenti.

15Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. 16Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. 17Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». 18Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? 19Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. 20Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». 21Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro:



«Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». (Matteo)

Durante queste interviste, il tratto distintivo di Papa Francesco è l'essere diretto, fornendo risposte spesso non preparate precedentemente, ma formulate al momento sulla base dei suoi pensieri. Alcuni cristiani, ascoltando e riflettendo su queste risposte, avvertono una certa "scomodità"; oppure semplicemente non sentono parlare dei temi che avrebbero desiderato approfondire. Altri cristiani o non cristiani si sentono invece coinvolti, magari avvertendo una certa sorpresa nel sentir parlare degli stessi temi.

Tutte queste perplessità potrebbero essere banalmente ricondotte a stereotipi e retoriche ben note con il rischio di far precipitare l'importanza delle argomentazioni stesse. È un po' la differenza tra l'egoismo e l'altruismo. Da una parte l'autoreferenzialità che può portare una comunità a non riuscire ad apprezzare ciò che di importante

esiste al di fuori; e dall'altra la tendenza a dare importanza a questioni nuove a cui spesso non si è abituati.

Nel Vangelo, si possono scorgere in molti punti le situazioni in cui Gesù prende una posizione "scomoda". La sua stessa venuta è qualcosa di scomodo che lo pone tra gli ultimi anziché tra i primi, come quasi tutti lo immaginavano. La sua figura si pone sostanzialmente come uno spartiacque in grado di rinnovare un'idea di fede ampiamente radicata tra gli ebrei; e quindi contravviene ai principi a cui il popolo era abituato.

12 Gesù entrò poi nel tempio e scacciò tutti quelli che vi trovò a comprare e a vendere; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe 13 e disse loro: «La Scrittura dice: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera ma voi ne fate una spelonca di ladri». 14 Gli si avvicinarono ciechi e storpi nel tempio ed egli li guarì. 15 Ma i sommi sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che faceva e i fanciulli che acclamavano nel tempio: «Osanna al figlio di Davide», si sdegnarono 16 e gli dissero: «Non senti quello che dicono?». Gesù rispose loro: «Sì, non avete mai letto: Dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti sei procurata una lode?». 17 E, lasciatili, uscì fuori dalla città, verso Betània, e là trascorse la notte. (Matteo)



Bisognerebbe provare ad immaginare cosa devono aver pensato i sommi sacerdoti, ma anche i discepoli di Gesù di fronte ad una "scena" del genere. Il fatto di aver smontato in pochi minuti una consuetudine che il popolo praticava regolarmente; di averlo fatto senza interloquire con le persone coinvolte, apparentemente senza considerare le loro ragioni.

Papa Francesco si sta comportando in maniera decisamente più comprensiva!

Alcune risposte, interpretazioni, possono piacere a qualcuno ma scontentare profondamente qualcun altro. Ciascuno di noi con la sua storia vissuta, un percorso certamente quasi mai facile e in discesa; un percorso però che ciascuno ha in gran parte pensato, progettato e desiderato. In alcuni casi è possibile avvertire una lontananza dai temi che ci stanno a cuore e non ci si riesce a spiegare il perché.

È evidente che la religione cristiana ci suggerisce che la via da seguire è tutto fuorché scontata e comoda. I messaggeri che ci sono stati dati ci traducono questo in molte declinazioni. Sta a noi darci da fare un po' di più nei confronti della vita di tutti i giorni e uscire da quella zona di comfort in cui è bello rimanere. Propongo un altro brano, ben noto, in cui questa richiesta è evidente.

3 Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. 4 Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: «Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». 5 Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo». 6 All'udire ciò, i discepoli cadde- ro con la faccia a terra e furono presi da grande timore. 7 Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: «Alzatevi e non temete». 8 Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

Alzarsi e non temere, dunque, fare uno sforzo quotidiano di sollevare gli occhi e accettare qualche scomodità in più. Questo pare dirci il Santo Padre. Forse la parola chiave è proprio quella declinazione: "conoscendo la loro malizia"!



Il Libro del Deuteronomio

Sono ripresi gli incontri di catechesi degli adulti che quest'anno vertono sull'analisi del Libro del Deuteronomio. Secondo molti studiosi della Scrittura, il quinto libro del Pentateuco ci introduce nel cuore della Legge di Dio. Don Alberto spezza per noi il pane di quella Parola che ci salva: gustiamola con gratitudine.

A cura di Aurora Bilardo

Gia dai primi incontri abbiamo potuto sperimentare la profondità di questo testo, a cui molti hanno messo mano per meditarlo e arricchirlo ogni volta sotto l'azione dello Spirito Santo. Egli guida sempre a nuova e più profonda comprensione e ci fa crescere insieme alla costante e continua Rivelazione di sé che Dio rivolge al suo Popolo.

Dio agisce nell'oggi del popolo di sua elezione e di ogni uomo che ascolta la sua Parola; precede, accompagna e guida nel cammino di una storia personale e di popolo. Siamo fortemente consapevoli di questo dono assoluto di Dio che ci parla, si rivela a noi; non diamolo per scontato perché non lo è affatto.

Ad Israele Dio dona la terra verso cui l'ha guidato nel lungo peregrinare, a ciascuno di noi dona tutto quanto abbiamo e siamo, non per nostro merito, ma perché Egli è buono e ci ama. Quel Signore che ci dona costantemente la vita ed agisce oggi per noi è Colui che ci chiede di ascoltarlo: "Ascolta... vi insegno... le mettiate in pratica...". Ecco le tre azioni in relazione stretta che sono la chiave di una vita saggia e buona: Dio ci istruisce con la sua Parola, noi dobbiamo ascoltare e mettere in pratica senza nulla togliere e nulla aggiungere.

È lo stesso invito che risuona alla fine dell'Apocalisse e che ci testimonia l'assoluta armonia tra l'Antico e il Nuovo Testamento. Ascoltare la Parola di Dio e metterla in pratica è il contenuto della Sapienza, come abbiamo imparato dal libro del Siracide.

Vanto degli Israeliti, la Legge di Dio deve risplendere agli occhi dei popoli e questa è la sua unicità di popolo eletto dal Signore, che a Lui appartiene, all'unico Dio trascendente ma immanente, perché si fa vicino al popolo che ascolta la Sua Parola e a quanti lo pregano. Come Israele è invitato a non dimenticare quanto il Signore ha fatto per lui, così ciascuno di noi è invitato a tenere memori il cuore e la mente e trasmettere la conoscenza, la gratitudine e la memoria alle nuove generazioni, in modo che ciascuno possa maturare la propria personale adesione di fede.

Il popolo guidato da Mosè ha udito solo una voce ai piedi del Sinai, la voce del Dio vivente



che pronunciava le Parole di Vita. Non ha visto alcuna figura umana, animale o di elemento naturale, perché non scambiasse Dio per un idolo e fosse tentato di adorare la creatura al posto del Creatore. Uno solo è il Signore, il Dio vivente, il Creatore di ogni cosa!

L'Alleanza e l'unicità di Dio e la stretta relazione con Lui stiano a cuore ai fedeli, siano il motore propulsore della vita, perché Dio non rimane impassibile o indifferente, ma è un Dio geloso, che ama con passione e prende a cuore tutto ciò che ci riguarda, anche le trasgressioni.

La dimenticanza è corruzione, è idolatria... Se Israele si corromperà, il Signore gli toglierà la terra che gli ha donato, li disperderà in esilio fra i popoli pagani ove saranno costretti ad adorare degli idoli vani e falsi, a questo li porterà la loro libertà malata.

Quando però nell'esilio si convertiranno e torneranno al loro Dio, lo troveranno sempre pronto ad accoglierli e ad aiutarli perché Egli è misericordioso e fedele.

Nel mistero di Cristo l'intera umanità entra nel progetto di salvezza di Dio, relativizziamo perciò l'aspetto nazionalistico e bellico della storia di Israele molto accentuato nell'Antico Testamento, consideriamolo un paradigma della relazione personale con Dio di ciascun fedele.

La Rivelazione di Dio si inserisce nella storia umana attraverso Israele, a cui è affidata una missione per la salvezza universale che è da sempre nel progetto divino. Dio parla al popolo e il popolo vive, la Sua Parola fa vivere, non uccide, non soffoca, ma è vita e libertà. Egli è il Dio Vivo, l'Unico Dio e si prende cura dei suoi, li guida, li aiuta e li sostiene nell'oggi di ciascuno. Li accompagna, li educa per farli crescere, sa che hanno bisogno di essere aiutati e guidati con pazienza, perché si cresce a piccoli passi. La sua azione di salvezza in atto con i Padri continua incessantemente con le nuove generazioni in una costante ed amorevole pedagogia nell'oggi di ciascun uomo e donna.

Meditiamo queste realtà misteriose e meravigliose nel nostro cuore - che non sono nozioni datate, ma spessore di vita che coinvolge memoria, affettività, intelletto e volontà - se vogliamo essere felici, perché sono i comandi di Dio che ci

rendono liberi e lieti e non la disobbedienza e la trasgressione.

Nel testo ricorrono spesso le parole “ricorda” e “non dimenticare”, a sottolineare l'importanza della memoria. Questa però nella Bibbia non indica un fatto mnemonico di erudizione storica, come se l'azione di Dio fosse relegata nel passato, ma è tradizione viva da perpetuare che diventa contesto vitale. Gesù si inserisce nella memoria vitale di Israele e ci comanda: “Fate questo in memoria di Me”. Usa il presente perché è Parola che si compie nell'oggi di ciascuno. Da questa memoria di Gesù nasce il Nuovo Testamento e ne scaturisce la Tradizione della Chiesa. Questa Tradizione è sempre viva nella Comunità dei

discepoli del Signore e si arricchisce man mano con la memoria di tanti Cristiani di ogni generazione per l'azione dello Spirito Santo, che tiene sempre viva nella Chiesa questa memoria.

Per esprimere meglio la profondità di questa realtà spirituale, la Chiesa ha coniato il termine “Memoriale”, ad indicare non un fatto storico circoscritto al suo momento, ma un segno efficace che esprime l'eterno presente dell'azione di Dio.

Il Memoriale non si colloca nel Kronos, tempo fisico, ma nel Kairos, tempo della salvezza, cioè il tempo opportuno per la conversione, l'oggi di Dio. Dio agisce per noi oggi, la Sua Parola, i Sacramenti, il Sacrificio Eucaristico sono OGGI PER NOI!

L'amore innamorato di Dio

In prossimità della Festa della Immacolata Concezione di Maria,
proponiamo una preghiera/poesia di papa Paolo VI.



*Nel centro dello scenario d'universale miseria
tu, Maria, ti levi
come creatura eccezionale e ideale
rimasta illesa, intatta
su cui riposa l'amore innamorato di Dio.*

*Il Signore è con te, Maria,
tu sei la preferita
la benedetta fra tutte le donne
l'ottima per bontà
per bellezza
per candore immacolato.
Donna unica e piena di grazia
tipo incomparabile di vergine e madre
eletta per offrire carne intatta
al Verbo di Dio
che in te, Maria,
si fa nostro fratello
maestro e salvatore.*

Consiglio Pastorale Parrocchiale

Riunione del 19 ottobre 2021

L'ultima riunione del nostro Consiglio pastorale è stata dedicata alla individuazione di un percorso da proporre ai genitori che chiedono il Battesimo per i propri figli. Nell'articolo presentiamo quanto è emerso.

■ *A cura di don Alberto e Chiara Lanza*

Percorso riguardante il Battesimo

Qualche mese fa, anche in preparazione della visita pastorale del Vescovo, che avverrà il prossimo anno, sono state individuate alcune iniziative su cui riflettere (v. *Diapason*, Ottobre 2021, p.9), una delle quali riguarda una riflessione sul percorso, più adeguato all'oggi, da proporre ai genitori che chiedono il Battesimo per i propri figli. Si tratta di un aspetto delicato della vita delle nostre comunità; per questo viene elaborato insieme dai tre consigli pastorali che compongono l'unità pastorale del centro storico della città: parrocchia di S. Anselmo, S. Barnaba e Ognissanti, S. Egidio e S. Apollonia.

L'incontro del nostro Consiglio pastorale del 19 ottobre ha offerto l'occasione per esaminare il problema e avanzare proposte.

Anzitutto abbiamo analizzato la prassi attuale, che prevede in media due incontri dei genitori col parroco, in vista appunto di una prossima celebrazione del Battesimo. Abbiamo quindi considerato la tipologia dei genitori: alcuni (pochi) sono sposati religiosamente, molti sono convidenti, pochi conoscono il prete (e viceversa), molto pochi hanno rapporti con la comunità; le attese dei genitori sono concentrate su una rapida celebrazione del Battesimo e ben poco su una eventuale preparazione.

Nel complesso si può notare che non sempre è compresa, anche nel suo significato di base, la grazia del Battesimo, come iniziazione alla fede cristiana e alla comunità di fede.

A volte si ha l'impressione che il Battesimo sia chiesto più sotto la pressione della famiglia, in particolare dei nonni, o per il desiderio di fare festa per la recente nascita di un figlio. Tutto consiglia di approfondire il senso della fede e dell'appartenenza ecclesiale.

Anche sulla base dell'esperienza del percorso per i fidanzati, l'accoglienza e gli incontri dovrebbero essere guidati da almeno una coppia di sposi oltre che dal parroco: insieme essi fanno da tramite con la comunità.

Da qui una proposta di un cammino di fede e di alcuni possibili passi:

- il parroco a nome della chiesa accoglie con gioia la richiesta dei genitori;

- presenta loro la proposta di un percorso di fede, che si svolge non solo come preparazione al sacramento, quanto anzitutto come iniziazione e accompagnamento dei genitori in una fase tanto importante della vita;

- gli incontri sono proposti per gruppi non troppo numerosi: circa sei o sette coppie e sono invitati ambedue i genitori;

- gli incontri (circa sei?) sono diluiti nel tempo, secondo le esigenze e gli orari delle famiglie, e possono svolgersi, sia prima del Battesimo, sia durante i riti di preparazione, sia dopo la celebrazione; pertanto il percorso può, anzi forse deve estendersi al di là dei primi mesi di vita del battezzando;

- per evitare il rischio di incontri di tipo scolastico, quasi lasciapassare per il sacramento, si adotta uno stile anzitutto di ascolto, quindi colloquiale, se è opportuno anche problematizzante e provocatorio, che mira a responsabilizzare e sostenere i genitori nelle loro scelte;

- quanto ai contenuti, tre sembrano i riferimenti principali:

- si snocciola l'esperienza intensa e unica della generazione e della nascita di un figlio, insieme con le domande e le paure che ne derivano per il futuro;

- su questa esperienza si innesta la grazia del Battesimo, come inizio della nuova vita come figli di Dio nella comunità dei credenti;

- da qui si esplicita il compito educativo dei genitori in qualità di testimoni di fede e di amore verso i figli;

- importante che il prete e la coppia colleghino effettivamente ogni singola coppia con una concreta comunità parrocchiale, in modo che il cammino percorso non vada rapidamente vanificato;

- sede ordinaria degli incontri sono gli ambienti parrocchiali; si può fare qualche incontro presso una famiglia, ovviamente se la cosa risulta opportuna e gradita.

La santità sboccia in famiglia

Santa Maria Bertilla

(Prima parte)

Il 20 ottobre scorso si è aperto l'anno giubilare dedicato a S. Bertilla Boscardin (1888-1922), di cui ricorre il prossimo anno il centenario della morte. È stato detto che "è la santità, semplice, quotidiana e accessibile a tutti, il messaggio più bello che Bertilla ci rivolge anche oggi". L'articolo - che è la prima parte della sua biografia - ci permette di conoscere meglio questa Santa dell'«Istituto Farina - Suore Maestre di Santa Dorotea, figlie dei Sacri Cuori di Vicenza», a cui appartengono le suore di via Attilio Mori.



■ A cura delle Suore Dorotee

6 ottobre 1888 - È l'ultimo scorcio del 1888 quando, in una contrada della campagna vicentina, al Vo' di Brendola (Vi), nasce Annetta Boscardin, oggi conosciuta con il nome di Santa Maria Bertilla Boscardin.

È il 6 ottobre, un'alba autunnale, con un clima grigio e freddo, ben noto a chi abita in quelle zone, ma la giovane coppia dei Boscardin, Angelo e Maria Teresa, che vive in una casa isolata nella campagna, alle falde del colle dove sorge la Pieve del paese, non se ne accorge. È in attesa del primo figlio.

Ha l'essenziale per vivere con dignità: una semplice casa di contadini, una vite abbarbicata alla porta di entrata, il focolare acceso, una stalla con la mucca che assicura il latte.

Qui nasce la prima figlia, bene accolta anche perché - nella visione generazionale agricola del tempo - avrebbe sostenuto i genitori nel lavoro di casa e nei pochi campi di loro proprietà.

Nella chiesa parrocchiale, alta sul colle, il 16 ottobre la bimba viene battezzata con il nome di Anna Francesca Boscardin, ma in paese, nella scuola, in parrocchia lei è per tutti "Annetta".

Frequenta come e quando può, ma con attenzione e impegno - assicura la sua maestra Maria Maran Castagnaro - i primi anni della scuola elementare, come era uso a quel tempo, in camp-

agna, prestando poi servizio presso una famiglia locale - i Rigodanza - per aiutare la famiglia, che nel frattempo era cresciuta di numero. *"Quel poco che guadagnava dalle sue prestazioni, Annetta lo dava tutto alla mamma, senza trattenere per sé neppure un centesimo"*.

Frequentava con impegno sistematico, invece, gli incontri di catechismo e la preparazione ai Sacramenti. Fu ammessa con anticipo alla prima comunione il 24 novembre 1896, poi alla Cresima nel 1900 e di seguito al cammino formativo tra le Figlie di Maria.

Il Catechismo - Quando ancora la Messa era celebrata in latino e non vi erano libri religiosi che circolavano nelle famiglie, Annetta aveva trovato il suo fondamento di vita nel catechismo, appreso e vissuto innanzitutto nella vita di famiglia.

Esiste ancora il viottolo che si inerpica dalla casa dei Boscardin al Colle della Chiesa parrocchiale, dove al mattino di buon'ora, ancora prima dell'Ave Maria, Annetta era solita recarsi con una sua amica, prima di andare a scuola o al lavoro: era una forte esigenza di preghiera che la portava lassù.

C'è ancora la casa dei Boscardin, dove il clima familiare veniva spesso turbato perché risuonavano, verso mamma Maria Teresa, parole aspre da un padre dal temperamento cupo e geloso.

Esiste ancora la stalla dove Annetta si rifugiava con il Rosario fra le mani, per ovviare alla sofferenza che lei viveva e condivideva con la mamma.

Sulla porta della stalla esiste ancora un foro attraverso il quale il papà spiava la piccola figlia, in ginocchio sulla sua seggiola impagliata, davanti ad una immagine della Madonna di Monte Berico, che era il rifugio delle due donne dei Boscardin: per lui erano un richiamo!

Don Domenico Bertolan, parroco a Brendola, segue la sua giovane parrocchiana e, con cautela, favorisce la maturazione di alcuni sentimenti che Annetta ha espresso nel cammino di preparazione alla Prima Comunione: *"farsi religiosa"*.

Nell'aprile del 1905 entra nell'Istituto delle



Casa natale di S. Bertilla



Suore Maestre di Santa Dorotea, Figlie dei Sacri Cuori, a Vicenza, ben note a quel tempo come le Suore dell'Istituto Farina, dal nome del Vescovo Giovanni Antonio Farina, loro Fondatore.

Una formazione alla vita consacrata a Dio nella preghiera e nella carità a qualsiasi livello, vissuta nel silenzio. Un iter di carità e di servizio di cucina, spesso a "pulire pentole e a sbucciare pata-

te", accolto pur nella sofferenza, ma nell'unione con il Signore... È la formazione che la conduce - l'8 dicembre 1907 - a dire il suo "SÌ" al Signore, che diviene l'orientamento della sua vita, la prima parola del cuore e l'ultima della sua vita: "Gesù solo... tutto il resto è niente".

Gesù solo... - Già da novizia aveva fatto esperienza di vita pratica e di responsabilità, in cucina nell'Ospedale di Treviso, a cui la Madre generale l'aveva inviata con tutta tranquillità perché - scriveva alla sua nuova Superiora locale - Bertilla "è tanto pia, mite e obbediente, osservante della Regola che certamente non avrebbe preso macchia".

E così Bertilla rimase sempre: anzi, crebbe in lei il senso del dono, quando il 25 marzo 1914 ella pronunciò la sua adesione a Gesù in perpetuo ed a cui rimarrà fedele fino all'ultimo istante della sua vita.

Fin da quel momento tracciò nel suo cuore un programma, scandito in tre espressioni: "A Dio tutta la gloria, al prossimo tutta la gioia, a me tutto il sacrificio". (Continua)



Istituto Farina - Casa Madre - Vicenza

Dal Diario di S. Maria Bertilla

1914 - RIMANERE - Gv 15,1 "IO SONO LA VITE"

"Obbedire sempre, vedendo in tutti gli ordini la santa Volontà di Gesù mio Sposo. Sempre allegra, per quanto mi pesi perché allora mostro al mio Gesù l'amore che gli porto. Vegliare continuamente su me stessa per non disgustare per quanto leggermente il mio Gesù. Preghiera continua, almeno con la mente e con il cuore, sforzandomi di stare sempre alla presenza di Gesù".

1916 - NOI DOBBIAMO RIMANERE IN LUI - Gv 15,4 "RIMANETE IN ME COME IO RIMANGO IN VOI"

"Confidenza senza limiti con il mio buon Gesù, io nulla sono e nulla posso... fuorché peccati, ma in compagnia del mio Gesù posso tutto. La Pazienza non vive che di fatiche...ed è la compagna inseparabile della carità. A Dio tutta la gloria, al prossimo tutta la gioia a me tutto il lavoro. Chi persevera e fa ciò che può, perse-

verando solo in Dio, riesce in tutto".

"Gesù dice a tutti i cristiani: Voglio che vi amiate con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze e con tutte voi stessi. E che cosa dirà a me, ricolma di tante grazie, privilegiata in tanti modi? Posso io dire: Gesù mio vi amo tanto, sono tutta vostra, cerco solo la vostra gloria e di amarvi tanto e nulla più".

1917 - E COME POSSIAMO RIUSCIRCI? - Gv 15,7 "SE RIMANETE IN ME ... CHIEDETE ... E VI SARA' DATO".

"Gesù mio vi prego, per carità aiutatemi che, con la vostra grazia, voglio sempre pensare a Voi sempre, in tutte le mie azioni per quanto piccole, voglio farle in vostra compagnia e cercare tutti i mezzi per amarvi e darvi gusto; questo, Gesù mio è l'unico mio desiderio, è l'unica mia soddisfazione".

Progettualità e ricostruzione

È noto che l'Italia percepirà una cospicua quantità di fondi per la ripartenza dopo l'epidemia. Per impiegare bene queste risorse servirà uno sforzo progettuale fuori dal comune.

■ *A cura di Luca C.*

Ebbene sì! Sembra inverosimile, ma la nostra Italia potrebbe ricevere una quantità smodata di risorse dall'Europa, a titolo di sostegno finanziario ed economico per la ripartenza dopo l'epidemia. Queste risorse sono state chieste a gran voce nei primi tempi in cui veniva istituito il lockdown e da più parti si fa notare che lo stato italiano sarà il maggiore percettore di risorse in Europa, nonostante nessun paese sia stato risparmiato dagli effetti del virus.

La nostra economia ha risentito parecchio di questa crisi in quanto i vari lockdown, istituiti a più riprese, hanno avuto l'effetto di bloccare a turno vari settori della economia e della vita sociale, producendo spesso effetti a catena che hanno paralizzato interi luoghi o settori per settimane se non mesi.

Inverosimile, però, è anche la paura, ventilata da alcuni, che la nostra nazione non riesca ad organizzarsi in tempo per gestire correttamente una tale quantità di risorse. Non è un mistero che già da anni molti fondi pubblici europei, stanziati a più riprese per l'Italia, siano stati riassegnati ad altre realtà perché non spesi, ossia perché i soggetti, spesso pubblici o misti (pubblici e privati), non sono stati in grado di organizzarsi in tempo per partecipare ai bandi e quindi espletare tutte le necessarie procedure per ottenere e gestire i fondi. Talvolta anche la mancanza di soggetti, oppure la mancanza di interesse tra i potenziali soggetti destinatari ha giocato un ruolo importante. Vero è che la gestione di queste risorse pubbliche è abbastanza complessa, spesso volutamente complessa, allo scopo di garantire la maggior trasparenza possibile. Proprio nel nostro territorio, tra l'altro, è presente una realtà particolarmente importante la cui attività principale è quella di fare da ponte tra l'Europa e le nostre piccole e medie realtà produttive e sociali.

Dei 700 miliardi di Euro che l'Europa stanzerà nei prossimi anni per finanziare la ripartenza del continente, ben 191,5 miliardi di Euro sono destinati all'Italia. Si tratta di cifre pazzesche se consideriamo che una manovra italiana, effettuata normalmente nell'arco di un anno, ha un volume mediamente compreso tra i 20 e i 40 miliardi di Euro. Ovviamente, come è consuetudine in tutte le ristrutturazioni, le risorse non serviranno solamente a riparare i danni dell'epidemia, bensì a dare uno slancio, si spera fortissimo, ad un ampio ventaglio di settori economici e sociali,



in modo tale che il paese possa ripartire in fretta e molto più forte di prima. È facile immaginare che tra i settori principali che potrebbero essere coinvolti ci siano le infrastrutture (ponti, strade e ferrovie di primaria importanza), il turismo e un miglioramento a livello energetico-ecologico-ambientale, oltre ad un ampio ventaglio di altri settori che potrebbero venir coinvolti. Il testo del Recovery Plan è articolato in 6 missioni, aree tematiche strutturali di intervento: digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura; rivoluzione verde e transizione ecologica; infrastrutture per una mobilità sostenibile; istruzione e ricerca; inclusione e coesione; salute.

Attuare un simile piano di spesa, cercando di minimizzare lo spreco di risorse, sarà uno sforzo notevole. È indispensabile mettere al lavoro tecnici ed esperti di buona caratura, soprattutto appassionati della loro materia e con il desiderio di seguire le attività non solo nelle fasi progettuali, ma anche in quelle realizzative e successive di gestione del "prodotto". Ossia che abbiano il desiderio e la pazienza di supportare con rigore la realizzazione e il funzionamento di tutto ciò che verrà realizzato o ristrutturato. Alcuni passi il governo li sta già compiendo. Si è proceduto immediatamente con l'assunzione di nuovi insegnanti nelle scuole e si sta procedendo con la selezione e il reclutamento di tecnici ed ingegneri per i settori chiave interessati dal piano di recupero. Si tratta di attività iniziali che dovranno essere perpetrate e sostenute per molto tempo. Le persone necessarie sono ancora tantissime e di tutte quelle che verranno selezionate sarà indispensabile che esse abbiano e mantengano un alto profilo professionale.

Notizie da Abol, la nostra missione in Etiopia

Il racconto di una grande festa in Etiopia offre l'occasione per riflettere sull'importanza dell'attività missionaria, con la quale la Chiesa si adopera perché il Regno annunziato da Gesù si estenda su tutta la terra e formi, di tutti gli uomini, un unico popolo.

■ *A cura di Beatrice Mondadori con il Gruppo missionario*

“**S**barcando vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose” (Marco 6,34).

Don Sandro Barbieri, missionario ad Abol, in Etiopia, ci manda notizie di quanto succede laggiù.

In Etiopia si fa grande festa il 27 settembre in occasione della celebrazione del Ritrovamento della Vera Croce. Si tratta sia di esaltare la Croce come simbolo di salvezza e sia di ricordare il ritrovamento del legno della Croce in mezzo a tanti altri.

Secondo la tradizione cristiana, Elena, la madre dell'imperatore Costantino, volle fare, nel quarto secolo, un pellegrinaggio in Terra Santa nei luoghi dove era vissuto e morto Gesù. Salita al Golgota, si imbatté in un ammasso di croci e pali, una specie di legnaia. Per riconoscere la Vera Santa Croce diede ordine di dare fuoco a quei legni. Miracolosamente una croce rimase intatta. Per Elena il segnale fu chiaro: doveva per forza essere il legno al quale il corpo di Gesù era stato appeso. Così Elena decise di portarla con sé insieme ai chiodi e ad alcune rocce.

In Etiopia si celebra questo ritrovamento con grande enfasi. Questa è una terra dove il Cri-



stianesimo ha radici antichissime e profondissime: la nostra fede si basa sulla verità che Gesù è morto e risorto. In una terra come l'Etiopia, la gente è tentata da varie e diverse fedi e chiese. I cristiani, sia Ortodossi che Cattolici, si riconoscono nella Croce vero fondamento della loro vita spirituale. E più che mai la comunità cattolica di Abol ha bisogno di questo fondamento.

Il giorno della festa viene tradizionalmente preceduto da una veglia nella quale si fa un grande falò dal quale si salva solo una croce (fatta di materiale ignifugo) precedentemente nascosta in mezzo alla legna. Si

prega, si canta, si danza intorno al fuoco. Ci sono, un poco discoste, panche disposte a cerchio. C'è l'acqua benedetta con la quale ognuno dei partecipanti ha fatto il segno della Croce. Vi è pure una donna con il velo, seduta su uno sgabello, che simboleggia Maria ai piedi della Croce, insieme con un ragazzo che simboleggia Giovanni.

Questo rito ha il significato dello stare ai piedi della Croce. L'importanza di esserci, di non fuggire, come hanno fatto in tanti, allora. Di essere costanti nella nostra fede e di aprire il nostro cuore all'amore che Gesù ci ha dato.

Don Sandro racconta che, a questa grande festa, partecipano, oltre ai cattolici, anche molte



persone, anche non credenti nel nostro Vangelo. Esse sperano di ricevere qualche cosa da mangiare, visto che in Etiopia la fame è sempre tanta.

Don Sandro pensa che anche tra quelli che seguivano Gesù ci fossero presenze ambigue: gente che sperava di mangiare qualcosa dopo la preghiera.

Nella sua lettera Don Sandro sembra un poco deluso da questo stato di cose. Ma poi, sicuro nella sua Fede afferma: ABOL è l'essere "pecore senza pastore", non perché manchi il sacerdote, ma perché manca una comunità adulta che educi le nuove generazioni alla Fede.

Che Dio ci benedica e continui Lui ad essere il nostro Pastore!



Avvicinamento a don Sergio

Il ventinove ottobre abbiamo ricordato il venticinquesimo anniversario della morte di don Sergio Barlottini, noto a molti come ispiratore e guida della comunità di recupero di S. Martino Gusnago; a quella comunità è legata da vincoli forti anche la nostra parrocchia, attraverso numerosi giovani, oggi adulti, che lì si sono formati e vi hanno collaborato direttamente. Due giorni fa a Pozzolo, suo paese natale, è stata celebrata la ricorrenza; nella stessa occasione è stato distribuito un libro di presentazione della sua figura e della sua opera; in questo libro c'è anche il ricordo don Alberto, che viene riprodotto per i lettori di Diapason.

A cura di don Alberto

Si fa presto a dire Don Sergio, avvicinarsi è un passo più complesso, che richiede perspicacia e ovviamente molto rispetto. Non so se sia un vantaggio o uno svantaggio, ma il suo carattere taciturno non invita a incontrarlo con le parole. Lo si può leggere - per così dire - attraverso questi approcci, che propongo a chi vuole conservare e valorizzarne la memoria e l'impegno.

Quanto alle parole don Sergio si affidava soprattutto a brevi, brevissime risposte; talora poco più di un sì o un no, più spesso un sì. Non lunghi giri, non divagazioni, ma una parola come deci-

sione: semplice, chiara, coraggiosa e concreta. La misura delle sue brevi parole, penso ereditata dalla sua famiglia e in particolare dal padre, puntava sulle azioni da compiere. Equivalva ad una autorizzazione ad agire. In pratica: fai.

Sostanzialmente si fa con le mani; sia ben chiaro, non significa fare casualmente, maldestramente, ma dare corpo alle rare parole, inverando, e lasciando i sentimenti, anche i sentimenti di amicizia, in una zona profonda ma protetta della personalità. Che certo emergeva nell'azione. Non rumorosa, non contrapposta a qualcuno o qualcosa, ma emersa lì con naturalezza, la cosa



da fare appunto. E la si fa.

Penso che don Sergio abbia sorpreso molti, anche le persone più vicine, anche amici preti e i fedeli delle parrocchie, quando decise di accogliere alcuni tossicodipendenti nella malconcia casa canonica del malconco parroco (il grande don Milani) della piccolissima parrocchia di S. Martino Gusnago (a proposito: dov'è?

cercala su google). Perché? La risposta è che si fa, si comincia. Si trattava di abbandonare lo stile un po' paludato del prete 'classico', in cura di anime, come se le anime potessero esistere senza i corpi e le storie, i problemi e le sconfitte. Questa era ed è la realtà, questa era ed è l'azione. Scegli di immergerti quando ti trovi già dentro: sorprese di una vocazione.

C'era e c'è bisogno di collaboratori? Come e dove reclutarli? Senza paure, o meglio superando le paure, basta aprire le porte. Se le chiudi non entra nessuno, perché nessuno può entrare; se le porte sono aperte, qualcuno entra, chi per la porta e chi per la finestra, chi perché è curioso e chi perché ha voglia lui o lei pure di fare. Penso che molti siano giunti lì così, come per caso.

È l'etica del lavoratore; negli anni dei preti operai, alcuni preti operano così nell'immensa fabbrica di tossicodipendenti, alcolizzati, malati di mente che la nostra società negli anni '70 cominciava a sfornare (si passi il termine) e continua a farlo in grandi numeri. E il prete don Sergio era lì, con la sua fede e con il suo breviario (un libro consumato di preghiere consumate, allora esclusive dei preti). Il lavoro diventa collaborazione, nella quale egli lasciava ampi spazi che non pensava di poter occupare (per naturale timidezza) e che comunque non voleva occupare: del resto senza spazio che senso ha collaborare? Uno stile semplice, talora quasi ruvido, anche se



personalmente era molto sensibile. A proposito, la sua professione di fede in Cristo era così tranquilla che non si sentiva sfidato da chi si diceva ateo o giù di lì, e la sua ultima preoccupazione era quella di sfidare tali persone. Anche nel tempo duro della malattia si è affidato, non ha sfidato neppure Dio. Permettendo e invitando ad agire diceva così tutto quello che aveva da dire. Una semplicità guadagnata, oggi si dice una grandezza decostruita.

Non ho mai capito perché le cene comuni non prevedessero di condire l'insalata: non gliel'ho mai chiesto. Qualche scontro sì, con certi cristiani che proprio non sopportavano una comunità così diversa in un ambiente agricolo così tranquillo, all'apparenza. Qui ci scappava una rara discussione, a cui però una scarsa abilità dialettica non lo rendeva adatta; e magari anche con l'economista della curia e col direttore della Caritas (ora vescovo a Padova). E poi (cambiamo tono) gli scioglilingua malriusciti, come quello nella lettura della passione del Signore, il quale a un certo punto si trovò nel 'petrolio' di Pilato, ambiente sostitutivo del classico 'pretorio'; col risultato parallelo di qualcun altro (innominabile), che nella stessa liturgia scandì (il momento era solenne) con voce tonante: 'e il canto gallò', versione corretta di 'il gallo cantò'.



Ma torniamo all'azione, che si svolge sempre, quella giusta, nel punto più basso, perché da lì vedi tutto, basta un uomo sofferente per capire il mondo. Poi ci si immerge con rispettosa decisione e si viaggia all'interno di questa posizione, con l'impegno di non uscirne più, al massimo ci si mette a lato, come per dire a qualcun altro: 'prego si accomodi', c'è ancora posto, molto posto libero.

C'è ancora molto posto da occupare, ed è questo, penso, il modo migliore per ricordare.

PS. La cascina della comunità ospiterà presto una comunità alloggio per minori. La direzione è stata affidata a una donna molto capace, cresciuta proprio anche con le frequenti visite dei giovani di S. Egidio ai giovani allora lì accolti. Il seme non muore.



Presentiamo, qui sopra, un bellissimo disegno, tipico dell'arte contemporanea, della giovane Penelope Molinari, che ringraziamo sentitamente per la collaborazione. Il disegno, che rivela grandi capacità espressive, offre la possibilità di riflettere sul tema dell'accoglienza.